

Christian Klinger

# **Gli innamorati di piazza Oberdan**

Traduzione di Federico Scarpin

Bottega Errante Edizioni

“Wiener Zeitung”, 29 luglio 1914

*Ai miei popoli!*

Con queste tre parole iniziò la più grande catastrofe del XX secolo ed ebbe origine a Vienna. Con queste tre parole fu innescata la miccia. Queste parole scavarono un solco incolmabile tra i popoli d'Europa e nei successivi tre decenni la misero ripetutamente a ferro e fuoco. Si lasciarono alle spalle paesi divisi, terra bruciata e popoli in fuga, affamati, privati dei diritti e massacrati, e aprirono la strada all'odio collettivo.

## 6 APRILE 1945

giorno zero, venerdì

Attraverso lo spioncino della porta di legno s'infilava nella cella un sottile raggio di luce che donava speranza ai reclusi. La notte era passata. Un nuovo giorno era iniziato, e ciò significava che erano sopravvissuti al precedente.

Ma anche quel giorno cominciò con un grido. Un grido che risuonava come se la voce tentasse di abbandonare quel corpo martoriato. Una fuga fuori, via dal luogo del dolore.

Ed ecco che dal cortile arrivarono ancora altre grida: le guardie ucraine le ruttavano dalle loro gole ubriache. Erano urla di incitamento, feroci come cani rabbiosi a cui avessero tolto la catena. Si conficcavano nei cervelli dei detenuti.

Pino prese la giacca e la tastò attentamente. Ci volle il suo tempo finché sotto la stoffa una leggera resistenza non si oppose alla lieve pressione delle sue dita. Non le avrebbero trovate, si fece coraggio. Con l'ombra di un sorriso si distese sulla branda. Con cautela, affinché le contusioni non gli facessero male.

Sotto di lui si mosse Stipe. Gemette quando girò il corpo sul fianco. Il giorno prima i sorveglianti l'avevano preso particolarmente di mira. Aveva la voce più forte. E la più bella.

L'aria stantia nell'angusto bugigattolo aveva un odore acido. Di sudore e di urina. Capitava che qualcuno non ce la facesse più a trattenerla quando lo picchiavano fino allo svenimento. Lì non disturbava più nessuno e quelli erano contenti quando uno crepava dentro ai suoi stessi escrementi. Era angusto, così angusto, che si riusciva a malapena a respirare, ma erano tra di loro, e nessuno di loro, che il destino aveva così malignamente unito, aveva più di venticinque anni.

Forse l'avrebbero lasciato andare. Forse l'avrebbero lasciato andare persino ora. Aveva desiderato costruire case. Alte e imponenti come l'Empire State Building a New York. Ma lui non avrebbe mai visto New York, mai avrebbe messo piede sul suolo americano. Paese nemico adesso. Eppure là c'erano i migliori architetti. Persone che costruivano già il futuro. Lui invece giaceva in un'angusta baracca di assi che era stata costruita dentro il vecchio capannone di una fabbrica. I tedeschi erano bravi progettisti, quando si trattava dell'architettura della morte. E quando si trattava di sottrarre il futuro a mezza Europa. Perfezione dell'annientamento.

Fuori si alzarono altre voci. Un abbaire maestoso – nient'altro che questo considerava Pino gli ordini urlati in quella lingua dura, sconosciuta – echeggiò attraverso il cortile dell'edificio di mattoni, e lo strepito degli stivali sulle pietre, mentre i soldati correvano per l'appello mattutino, rafforzò l'agitazione montante.

«Vengono a prenderci» disse Stipe da sotto. Allungò la testa e Pino poté leggere sul suo volto la paura dell'incerto. Nessuna luce nella voce e nessuna negli occhi. Due punti morti su un volto spento, dalla muscolatura floscia, ma non rilassata.

«Anch'io ho paura» disse Pino, per poi aggiungere: «Ma presto passerà. Poi saremo liberi». Sorrise, e le sue labbra tremarono, come se si difendessero da quella bugia. Anche il suo cuore tremò, come se intuisse il prezzo della libertà. Fuori l'aria e pure il suolo tremavano, tremava semplicemente tutto.

La notte Pino Robusti l'aveva trascorsa in bianco, aveva riflettuto su tutto ciò che avrebbe ancora voluto dire, su tutto ciò che avrebbe ancora voluto fare, su ciò che avrebbe voluto dire a Laura, su ciò che avrebbe voluto fare con Laura. Vide il suo volto. Pensò al suo profumo, alla sua pelle morbida. Sperava che presto lei avrebbe cominciato una nuova vita.

Pensò ai suoi genitori. Per loro non ci sarebbe stata nessuna consolazione. Avrebbero dovuto trascinarsi dietro il lutto per il resto della loro vita. Si sentì in colpa, perché aveva lasciato che le cose arrivassero fino a quel punto, perché non aveva provato a fare marcia indietro, a salvarsi. Perché essere un prigioniero politico, uno che si era opposto a quel regime, che aveva combattuto con la sua stessa vita contro i tedeschi, l'aveva riempito d'orgoglio. Lo stesso valeva per tutti gli altri lì. Se solo non avesse avuto quella paura mortale...

Il ragazzo nella cella accanto – Pino gli dava sui sedici anni – aveva piagnucolato tutta la notte. Aveva chiamato più volte i genitori. Capiva poco lo sloveno, ma chiunque avrebbe compreso a chi era rivolta quella lamentosa supplica. Gli altri avevano cercato di consolarlo, con voci roche avevano tentato di convincerlo a tranquillizzarsi e agito come se si fossero già lasciati tutto alle spalle. Come se il terrore diminuisse quando se ne ha esperienza.

La porta si aprì di colpo. Con uno schianto veniva spalancata una porta di legno dopo l'altra. Uscirono uno dopo l'altro, come avevano già fatto gli ultimi giorni. E questo già da settimane. Settimane che significavano il passaggio a una nuova vita, dopo che Pino era stato così brutalmente strappato alla vecchia. Per quanto stessero in ordine, allineati come soldatini di stagno, le guardie li colpivano coi bastoni e ordinavano di stare dritti, e in riga. Li insultavano e li coprivano di male parole. Non bisognava capire il tedesco, il tono bastava come offesa. «*Saubande! Elendes Pack, verfluchtes!*»<sup>1</sup>.

Quello che stava dietro a Pino, a cui una delle guardie aveva dato uno spintone sulla schiena, gli urtò la spalla e Pino dovette fare un passo di lato, cosa che gli fruttò di nuovo una basto-

---

1 «Banda di delinquenti! Marmaglia miserabile, maledetta!» (N.d.T.).

nata da parte di un altro sorvegliante. Si rimise velocemente in riga. Ancora dentro di lui balenò per un attimo l'idea di difendersi, di opporsi alla costrizione. Di mettersi davanti all'SS e di guardarlo dritto in faccia. Con un bagliore negli occhi gli avrebbe detto sorridendo: "No!".

Ma poi l'avrebbero trascinato via dalla fila e l'avrebbero picchiato di nuovo, finché non avesse perso i sensi e non fosse nuovamente finito tutto. Avrebbe dovuto aspettare un'altra volta nella cella.

Il corteo di detenuti svoltò dal corridoio nel grande cortile. La luce accecava gli uomini dopo le lunghe ore trascorse nell'oscurità. Alcuni si tenevano le mani davanti agli occhi per ripararsi. Anche Pino strizzò gli occhi. Inspirò l'aria che profumava di primavera. Pensò ai primi fiori gialli sul terreno pietroso del Carso, al profumo di salvia portato dal vento nei villaggi vicini. Videro il muro, che era pieno di fori di proiettili. Istitintivamente gli uomini si strinsero come le bestie in un gregge, che premute l'una all'altra sperano di superare un minaccioso temporale.

Il sole infiammava i mattoni rossi dell'ex fabbrica, e si rifrangeva sulle finestre appannate, là dove ancora c'era il vetro. I boia avevano acceso un altro fuoco. Ormai da giorni dalla ciminiera saliva fumo nel cielo. Poi uno degli aguzzini gridò: «*Marsch, marsch, ihr Banditen, in Zweierreihen antreten!*»<sup>2</sup>.

L'Empire State Building era l'edificio più alto del mondo. Per trecentottantuno metri si stagliava nel cielo, sfiorando con l'antenna, con quattrocentoquarantatré metri, addirittura le nuvole. Niente al mondo che fosse stato creato dall'uomo era così alto. Una tale altezza era raggiungibile solo perché per la costruzione era stato usato un cemento appositamen-

---

2 «Marsch, marsch, criminali, in fila per due!» (N.d.T.).

te rinforzato con del ferro. Era stato edificato in stile art déco e nel tempo da record di nemmeno due anni, progettato dallo studio d'architetti Shreve, Lamb e Harmon. Ripeteva tra sé questi dati, come se stesse per essere interrogato. Eppure forse quell'edificio non l'avrebbe mai visto, e non sarebbe nemmeno mai stato interrogato su di esso. Questo sembrava delinearsi ora con una subdola certezza.

Il portone venne spalancato. Il portone che significava la via verso la libertà o la via verso la prigionia. A seconda del lato da cui lo si guardava e in quale direzione si andava. Una camionetta verniciata di grigio entrò nel cortile. Pino respirò profondamente. Forse avrebbero fatto di nuovo una gita.